L. A. VILLARI

Cari Volti svaniti

(Umoristi e Umorismo)

PRATO
Tipografia Successori Vestri
1904.

DELLO STESSO AUTORE

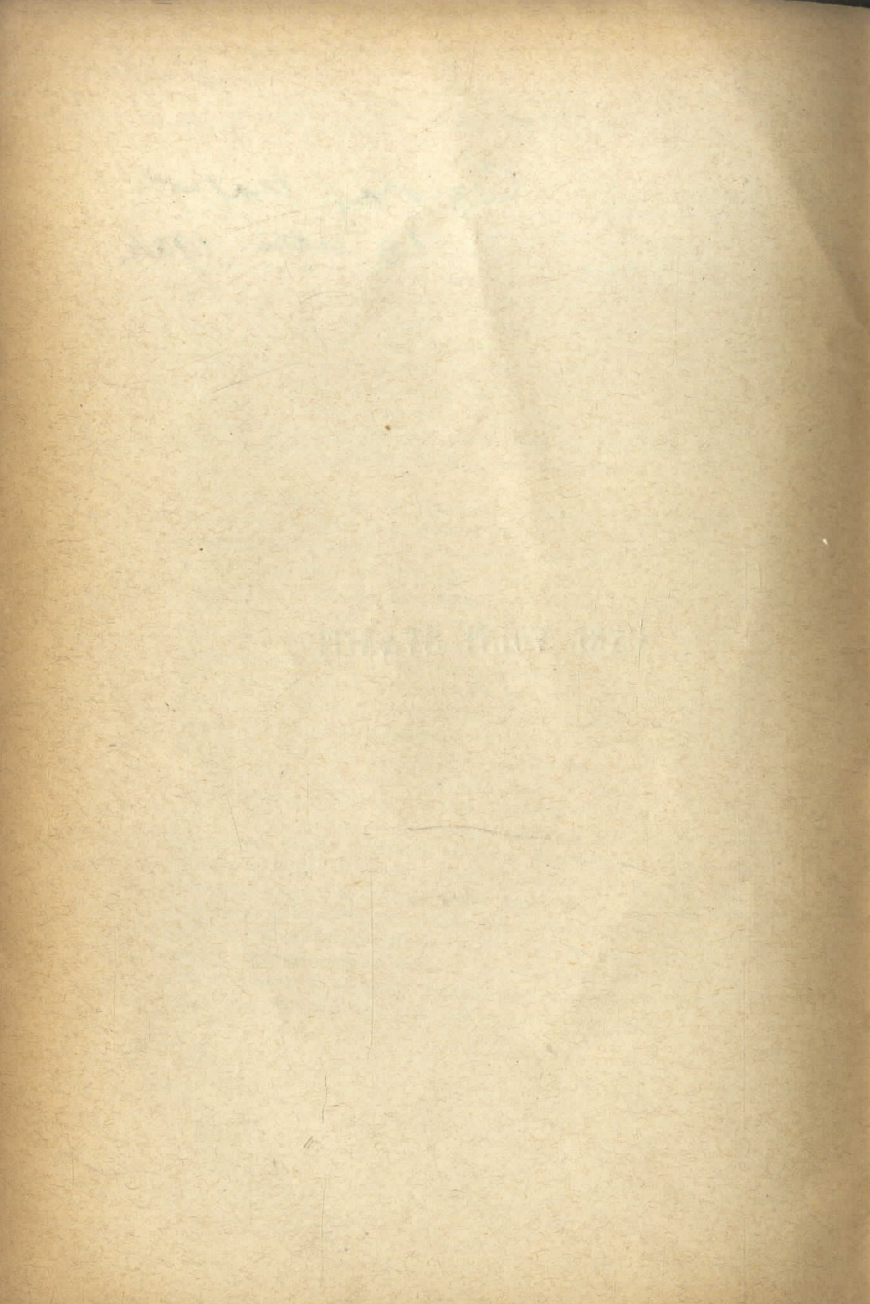
Tebaldo Falcone. *Ricordi e lacrime* (Riprodotto nel vol. *A Trent'anni*, Trani, Vecchi). Fu così giudicato da Antonio Fogazzaro: « *È un libro nel quale si riconosce, con ammirazione e con dolore, per tanti segni, la grandezza di uno spirito che passò rapido e turbato, come a traverso un elemento inferiore e ripugnante* ».

Storielle dello Zoppo. — (Pitigliano, Paggi) — Tullo Massarani nella *Storia e Fisiologia dell'arte di ridere* (Milano, Hoepli 1902, pag. 631-35) di queste *Storielle* ricorda fra l'altro che « *rivelano uno stato d'animo meditativo e triste: ma come un'acqua profonda è spesso celata dalle larghe foglie verdeggianti e dai rosei fiori di una ninfea, così questa malinconia è velata e agli spiriti superficiali nascosta da un' ironia sorridente e da un'arguzia garbata* ».

Memorie di Oliviero Oliverio (Catania, Giannotta). Se ne è occupata largamente la stampa italiana ed estera. La inglese nota nell'A. le qualità di « *humourist, pure humourist* », constatando che il libro ha ottenuto « *great success* » come « *remarkable piece of humoristic literature, commending sukkind of novels, which study lefe more as a comedy than a drama* » La spagnuola dice che è opera « *sabrosissima* », dalla quale scaturisce la profonda sentenza « *que no hay trama de placer que no contenga urdimbre de dolores, ni etape de la vida que no recuerde cosas de la muerte* », e chiama il *Mutamondo*, il personaggio principale, « *inverosimil y malicioso* » spiegando che è « *el ingenioso hidalgo de la caballeria* (vuol dire *errante*) *del pensamiento* ».

I tempi, i costumi, la vita ecc. di F. S. Arabia. *Studi sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860.* (Firenze, Successori Le Monnier). — Di quest'opera due grandi scrittori, uno italiano, l'altro tedesco, hanno riportato identica impressione. Giosuè Carducci la giudica: « *Un libro ricco di notizie e d'idee sur un periodo poco conosciuto d'una regione quasi ignota della letteratura moderna* ». E Paul Heyse: « *Malgrado il mio lungo studio sui poeti d'Italia e il grande amore, questo libro mi ha introdotto in una regione della letteratura Italiana, che mi era finora terra incognita, e che ora mercè la stupenda conoscenza di uomini e di opere che ha l'A. ha ricevuto una luce delle più chiare ed attraenti* ».

Al Prof. Arturo Graf.
Riverente omaggio dell'A.
Cercola (Napoli)
28 ott. 1904.

CARI VOLTI SVANITI

L. A. VILLARI

Cari Volti svaniti

(Umoristi e Umorismo)

PRATO
Tipografia Successori Vestri
1904.

A

GIOVANNI LANZALONE

RARO TIPO DI ARTISTA E DI AMICO

Cari volti svaniti

Chi più li novera? *I' ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans!* — e pure ne tocco solamente 38. Ma è che una cosa ho sempre cercato: *amare ed essere amato;* ed ebbi la rara ventura di essere molto amato e d' incontrar molti a me congiunti nelle mie tendenze spirituali.

Vi ricorderò oggi tre bei tomi, i cui volti caratteristici, tenacemente stretti l' un l'altro, mi si affacciano nell' anima da una lontana finestra del mondo di là.

Il primo è piccolo, un cappellaccio a staio gli copre il capo e uno scialle la persona, ma non sì che dall' uno non si scorgano delle ciglia comicamente unite, due occhietti penetranti e una faccina stecchita e sarcastica ornata di bianca barbetta maz-

ziniana; dell' altra le ossa trasparenti di sotto la giacca grigia.

Sembra — diceva lui — « un pezzente al riposo » e spregiatore dell' uman genere.

Il secondo è un arzillo vecchietto settecentesco, dalla fronte corrugata e pur tanto vivace e sorridente, con una argentea barba prolissa che gli incornicia soltanto la faccetta rubiconda, e vestito con serietà curiale. È in atteggiamento di simpatica beatitudine.

Il terzo, di media statura e attempato, porta il cappello all' indietro, che lascia vedere i capelli arruffati e l' ampia fronte piena di rughe, e sotto le lenti gli occhi invano tentano prendere un'espressione feroce; e la grigia barba più mosaica di lui (è osservante israelita) gli scende fluida sul petto. Veste con discretezza signorile e par che mediti qualcosa di agro-dolce.

Tre personaggi assai bizzarri dunque? oh, se sapeste di quanti dolori e di quanta serietà può esser maschera la bizzarria!

Cominciamo dal primo.

« Don Achille » Pomarici, il solitario di Capri, è morto da alcuni anni, ma per me è come se fosse

sempre vivo. A Capri non torno più per non convincermi che è morto davvero». Egli mi amò fino all'ultimo suo respiro, perchè era questo il suo mestiere segreto. Voleva parere invece, e forse era, un grande scettico; non credeva in Dio e si beffava di ogni religione, ma ne parlava troppo. Aveva avvicinato troppi preti per essere pio, ma errava nel non credere a certe verità innegabili, sol perché sono sostenute (o adulterate) anche dai bonzi di ogni culto. — Fede, fede ci vuole — gli gridava un principe suo vicino. — « Caro mio — rispondeva — è per non averne avuto che serbo il mio; la tua ti ha condotto a questo, che sei ora senza un soldo ».

Don Achille faceva gran pompa della sua incredulità e la imponeva, ma più per divertirsi che per altro, anche agli altri. Gli capitava a pranzo una povera signora di venerdì? ed ecco tre piatti di carne, per lo meno, alla sua mensa sempre varia e bizzarra essa pure! La stessa pietanza era spesso divisa e suddivisa in molte specie, per diversità di cottura, salse e che so io; e invano Antonietta, il suo factotum in gonnella, cercava opporsi: in questo solo non l'ascoltava. Chè del resto egli non moveva un dito senza di lei. Prima di far qualsiasi cosa, egli la chiamava e, dopo averle esposto

il suo progetto, concludeva con questa obbligatoria domanda: *Sì o no?* Perfino quando io ero con lui, bisognava chiamar Antonietta per sapere se dovevamo uscire o starcene in casa. « Sì o no? » — in istrada poi divenivo io l' arbitro e la domanda sacramentale era a me diretta. — La buona donna era stata cameriera di sua madre, alla quale egli aveva sacrificato giovinezza, affetti, tutto, ed aveva per lei un culto riflesso che commoveva.

Così tutti lo rispettavano per la sua vita austera e benefica, sebbene in un paese così superstizioso dovesse molto dispiacere la sua posa da Voltaire. — Non ho detto male, Voltaire. Egli ne aveva la derisione profonda per tutto e per tutti, ma, al contrario dell' acre francese, a cominciare da sè; e ove gli studi fossero stati in lui pari all' ingegno, e l' ambiente e l' occasione propizi, si sarebbe affermato davvero piccolo Voltaire. Ma la stessa sua irrequietezza, congiunta a un pronunziato spirito di indipendenza e quindi di solitudine e di libertà, non gli permisero di avere che una coltura saltuaria e amena.

Egli infatti scriveva alla buona versi e prose bernesche, disegnava e dipingeva schizzi a... guazzo, strimpellava il piano, conosceva un po' di francese e d' inglese, leggeva molto, giuocava a scacchi,

andava a caccia, scioglieva sciarade e... rideva del prossimo. Aveva fatto *un elenco dei miei amici*, fra i quali carissimi a lui il Persico e il Verdinois, e lo dichiarava definitivo. Fra i suoi quadretti sono caricature assai riuscite, che per lo piú colpivano preti, nobili e tipi locali di ogni genere, perchè Capri, a causa della immigrazione d' inglesi e di tedeschi, aspettati dalle ragazze come manna, era già divenuto un paese cosmopolita.

La sua produzione da dilettante è assai originale, per quanto improvvisata. Le sue poesiucce satiriche comparivano su parecchi giornali col nomignolo di « Comm. Grognon », in memoria del suo cane fedele. Aveva il segreto di rasentare soltanto, senza toccarla, la sconvenienza. Raccontando p. e. in certi versi, di una signora che volle uno scritto di lui nel suo albo, dice che gli disse : « *Pomarici, ponetemi una cosa dentro qua — e sì dicendo l' album mi presentò*. Su Capri scrisse nel 1893 e illustrò lui stesso, con curiose vignette, un libro, *L' avvenire dell' isola di Capri*, che diramato a piú centinaia di copie in litografia, fu comprato da tutti i forestieri, e il ricavato andò a benefizio de' poveri. « Diamo alla luce un libro notabile per la sostanza e per la forma ; vale a dire che, per l'altezza dell' argomento e l' eccellenza dell' edizione,

potrà occupare decorosamente il suo posto nella grande Biblioteca dell' umanità, sia nella categoria seria, sia nella buffa, sia nella mista ». Impossibile rendere l' arguzia caustica che domina in tutto il libro, che divenne l' idolo degli stranieri. « Il custode della chiesa madre porterà questo elegante cappello da prete, imitante l' istrice e il riccio ». « La strada rotabile comincerà da *Qui si sana* e finirà a *Qui si salta* ». — Su una delle vignette più riuscite e plastiche: « Scandinavo di eccezionale corpulenza, venuto espressamente a Capri per la cura disseccante di sole e polvere ». — « Inventati i calzari *parafango*, sorge l' idea di un parapolvere più efficace, che si attua efficacemente. Meccanismo consistente in campana di cristallo con cerniera e tubo elastico che il paziente regola a mano secondo la direzione del vento ». E sulle vie, sui magazzini, sulle visitatrici, sui monelli, sui malati e specialmente sugli artisti, su tutta la vita caprese insomma, una satira continua e felice, resa più efficace dalle illustrazioni, e che per gustare converrebbe vedere.

Già nel 1871 contro le Banche usura Scilla aveva dettato in latino maccheronico un *De origine, progressu et obitu* (mi pare) *bancorum Sciuliorum* ecc, che è un gioiellino ; e un gioiellino è il *Ragiona-*

mento del consigliere municipale pel non andamento della cosa pubblica, che ho qui innanzi, dato fuori a Sorrento, dove talvolta villeggiava, nel 1891. Dice che « invano ci stiamo scervellando da un pezzo per trovare un articolo sul quale fondare una nuova imposta ». « Dovunque ci volgiamo non ne troviamo uno che sia sfuggito, grazie a Dio, agli artigli delle Gabelle ». Ma il genio fu dato per creare, ed egli l' ha trovato: il sapone. Ne fa l' elogio, spiega perchè è tanto richiesto e ha momenti di vero umorismo. « Chi di voi non conosce quel miscuglio color giallognolo olivastro, quell' aggregato molle, lucido, sdrucciolevole composto di parecchi elementi... non si curvano innanzi ad esso i cenci della miseria e le cuffie delle principesse, il calzone di Mendoscio (1) e lo scapolare della badessa? Tutti siamo uguali innanzi al sapone, per lo meno la domenica ». Poi dice che l'ostacolo è che, rincarando il sapone, potrebbe diminuirne il consumo. Ma « fra la concentrazione profonda di tutti i membri », egli esclama di aver risoluto anche questo problema. « Come obbligare il sorrentino ad insaponare non solo i suoi panni, ma la sua persona, la moglie e la prole? » Inventando qualcosa che

---

(1) Un *Gamin* sorrentino notissimo.

« lordi, un insudiciatore, un anneritore pubblico, che affumichi e ingrassi » « Ecco il battistrada del sapone... il carbone per insudiciare, il sapone per nettare ». Dunque « aumentare quanto piú si può i fumaioli al carbon fossile e abolire il dazio che vi grava, lasciando però intatto e indeminuto quello che pesa sul carbone vegetale ». « La città attorniata da una corona di tubi fumarii a carbon fossile franco, avrà l' aspetto interessante di una città industriale di prim'ordine, una specie di *Manckester*. »

« Il carbone, insozzando la terra e gli abitanti, chiamerà il sapone. Ed ecco risoluto il Quesito: il negro fumo ci abbassa ed il sapone ci eleva ». « Londra è grande, perchè non è che carbon fossile e sapone. Si annerisce e s' imbianca, si ingrassa e si sgrassa. La civiltà non è che un andare dal nero al bianco sempre. L' umanità da secoli non fa che passare dal sudicio al pulito e viceversa ». Aggiunge che gli usi e i costumi del paese sono i migliori elementi del sapone. Grande incremento daranno pure gli operai, che vivono sempre fra colori, i ragazzi nelle scuole con i calamai e i pastelli, le fontane del paese asciutte come l'esca e, in ultima analisi, « una buona cinquantina di tubi vomitanti nero fumo a tutte l'ore com-

piranno l' opera ». Dunque « programma chiaro e lampante: carbon fossile a tonnellate, acqua a poco, sapone a quintali » — « Ma se il sorrentino, che avrete ridotto a questo deplorevole stato di untume, farà la massima economia di sapone, come regolarsi? Allora, o signori, faremo come quel grande Maometto, prescrivendo le abluzioni e le lavande ai suoi popoli come comandamento e precetto di religione. Noi c' intenderemo con la Curia, faremo predicare le saponate dai pulpiti, insinuarle nelle sagrestie; inviteremo una Missione al bisogno; e chi sa che non si troverà nel martirologio il santo protettore delle saponate... e allora? »

Fine assai è pure l'opuscoletto in versi del 1896 *Municipi progressisti e clericali*, con questo avviso dell' editore: « L' autore avrebbe voluto dedicare questa prosa rimata ai sei preti, attuali Consiglieri del Comune di Capri. I quali, avendo un piede nel Sagrato Clericale e un altro nei Segreti Comunali, potrebbero fare, a pro dei poveri del paese, qualche cosa più seria dell' annuale pediluvio che fanno loro il giovedì Santo! »

Comincia:

« Canto un prete pietoso, il testamento,
gli eredi oppressi, e di una casa il pianto
che dura fin dal mille ed ottocento

ottanta ed ottant'uno, e se non canto,
conto una breve dolorosa storia
di cui si va perdendo la memoria. »

Si tratta di un prete che, giunto a settant'anni, pensa di edificare una casa in un vasto suo podere, ma

« non la potè finir l' ebdomadario
perchè la morte gli accorciò il lunario ».

Il parentado piange e aspetta! ma il testamento dichiara eredi della casa e del fondo i poveri sotto la protezione della *Congrega di carità*. Causa de' parenti, ma la Congrega vince, s' impossessa di tutto e non fa niente!

« Restò il pianto ai nipoti. Alla congrega
vigne ed ulivi. Ai poveri il sonetto.
Cadono gli anni e il tempo rode e frega
la casa abbandonata senza tetto:
mozza le travi e gli archi; e le crepacce
empie di sozzi parassiti e erbacce.

« Vedi il gran casolare sul Calvario
che mena al trivio detto *della Croce;*
quello è il palazzo dell'ebdomadario
tolto agli eredi, che non hanno voce.
Pure, alla notte, il sibilar del vento
par del Prete e dei poveri il lamento ».

La chiusa è altamente umoristica:

« Son queste le rovine di Tiberio?
sono carceri o stufe di Nerone?
chiede l' Inglese — Oh Prete, oh Primicerio,
l' erede universale, il sol padrone
della tua casa è là sulla sua vetta,
il Tempo con la falce e la civetta ».

L' opuscolo corse per le mani di tutti, e la Congrega fu obbligata a fare, almeno in parte, il suo dovere. *Castigat ridendo mores.*

Don Achille era singolare in tutto. Difficile significare gli atteggiamenti del suo volto, certe smorfie tutte personali, il suo riso unico al mondo. Eppure al solo sentir ricordare il fratello morto s' inteneriva fino alle lacrime. Le sue lettere avevano un gergo speciale « Ho ricevuto la vostra lettera eccetera eccetera; sento con piacere che state bene eccetera eccetera; mandatemi qualche buon libro eccetera eccetera ». Ahi in quell' eccetera c' era questo concetto: vale tutto così poco, che è meglio abbreviare. — Egli divideva i suoi piaceri in *negativi* e *positivi,* ma poi domandava: « e i positivi quali sono? » Quando in istrada diceva « Permettete che io colga un fiore? » voleva dir precisamente quel che una signora inglese reduce con una rosa fra le mani. — Una volta dette

a credere di aver inventato una macchina per volare, e i giornalisti se la bevvero. — Ma come, Pomarici, potete negar Dio; non vedete l'ordine nell'universo, una legge morale? — « Eh, vedo una cosa! » — Era sempre circondato da giovani pittori coi quali ne diceva di ogni conio, trattenendosi con essi nel caffè dell'avvenente Donna Lucia, frequentatissimo dagli stranieri. — Era liberale, giusto coi parenti, soccorrendoli in bisogno e legando loro il suo, dopo morto. « A patto però che, finchè sono vivo, non mi facciate vedere i vostri musi ». Ma li ebbe accanto nell'ora estrema e li benedisse. Una volta si era ammalato gravemente e parve dovesse morire. Ai medici che lo importunavano con i rimedi: « Ma se me ne andavo così bene » e al prete accorso « ma come! venni senza di voi e non posso andarmene senza di voi? » Il prete insisteva. « Che debbo dirvi, fate il comodo vostro ».

Ben piú tragica doveva essere la sua fine. Raggiunti i suoi 71 anni, gli si palesò un carcinoma alla lingua, malattia di cui era morta l'adorata sua mamma. Un giorno, quando i dolori erano cominciati ad essere atroci, in un momento di debolezza e di coraggio insieme, certo di supremo sconforto, si tirò un colpo di rivoltella, che, deviando, lo

ferî soltanto gravemente alle gambe. Sicchè, guardato a vista, dovette soffrire gli strazi delle ferite e della malattia, e dopo alcuni giorni moriva.

Povero Don Achille, che Dio gli abbia perdonato !

***

Il Comm. Eugenio Raffaelli, o meglio « Don Eugenio Raffaelli », napoletano di razza calabra, è mancato al mio affetto e a quello di tanti altri, nell' inverno decorso a 94 anni, scrivendo a me l'ultimo vale e legandomi un bastone che ebbe dal Pisanelli. Quando ne raggiunse 90, annunziò a tutti il fausto evento, promettendo di arrivare a 100. Io lo chiamai *illustre millenario*, ed egli ne rise tanto. Per lungo tempo il dotto avvocato, l' ornato accademico, l'acuto monografo e giurista, l'erudito bibliofilo é stato a me legato da indimenticabile dimestichezza. Conobbe, del resto, un po' tutti, a cominciare dai più illustri uomini del suo tempo, e tutti gli vollero bene. Era impossibile non farlo per la sua rara fedeltà nell' amicizia, la sua bonomia sempre uguale, la felicità del suo carattere aperto e lepido. — Era un filosofo nel senso genuino della parola e, come tale, approfondiva il valore vero della vita, ma seppe divertirsene, ed ebbe

il cuore sulle labbra e non tacque mai ciò che pensò.

In felici epigrammi, in versi berneschi italiani e canzoni napolitane, non sempre, pur troppo, da potersi citare perchè tendenti allo scurrile, palesò spesso la sua giocondità limpida e sazia, che non l'abbandonò mai. Il suo frequente « io giovíneggio » anche nell'età matura, non era posa, ma l'affermazione di uno stato d'animo sereno perchè senza l'ombra di un rimorso. Bisogna infatti aver trionfato di tutte le amarezze per non perder mai il proprio brio, l' interesse alle cose esilaranti, e insieme (quando altri guardava con paura alla tomba) andare a desumare Giulio Cesare, i conti di Savoia e Giovanna II[a] e illustrarne le gesta con nuovi criteri; recitare Orazio e Virgilio a memoria! Era sincero quando diceva a una bella contadinella: « *Se non temessi del crin bianco i danni, ti rapirei vezzosa villanella* ». Ed era schietto quando tormentava la sua « gubernadora » come chiamava il donnone che lo assisteva. Traduceva un bisogno quando usciva in motti salaci nelle più gravi cause civili.

Una volta la parte avversa si chiamava Colica, ed egli concluse la sua arringa: « Perchè, signor presidente, una colica dà sempre grande

incomodo ». Un'altra volta in Cassazione dibattevasi la quistione delle attinenze tra *fatto e diritto* (*ex facto oritur ius*), e lui improvvisa de' versi birboni, il cui ritornello era questo: « *Se è fatto non è diritto, se è diritto non è fatto* » scandalezzando i magistrati. Erano affermazioni dello spirito superiore, che sapeva prender le cose come sono, conscio del buffo che sempre si sposa al tragico.

Rimasto vedovo della virtuosa degna consorte, ne raccolse gli oggetti in un *reliquario*, dove pose ogni ricordo di lei e memori iscrizioni e ritratti. Sotto il proprio, in attitudine di pianto, fece incidere: *Eugenio Raffaelli vedovo sconsolato in veste negra;* e un dito disteso indicava la piccola lapide su cui leggevasi: *Custode di queste sacre memorie.* Poi versi cari alla defunta, la sua musica ecc. Cosa assai commovente, se nel serio non avesse fatto capolino il bernesco che gli era indivisibile. « Vedi — mi disse lacrimando — così minchiono il mio dolore! »

Altro nobilissimo pensiero fu quello di metter su un museo delle glorie forensi partenopee. Ma era impossibile che nella mente di Don Eugenio il fatto non avesse preso un aspetto insolito e bizzarro. Che cosa, dunque, raccolse con infinita cura, dei giureconsulti di due secoli? cappelli,

spadini, tocchi, toghe, insegne, decorazioni, bastoni, calamai, occhiali, campanelli e chi più ne ha più ne metta. Chiuse tutta questa roba, che faceva pensare a una bottega di rigattiere, in magnifici mobili; ma poi dotti cataloghi da lui composti, ritratti, preziosi volumi, lauree, diplomi, nomine regie, gravi documenti di ogni genere, davano un carattere seriamente storico a quell'apparenza un po' grottesca. Spese bei quattrini, ma quando vide che il Municipio non voleva saperne del suo Museo, ed egli non aveva più dove allogarlo, lo disfece senza rimpianto, restituendo ai donatori gli oggetti, non importa poi se la tabacchiera di Mario Pagano andò agli eredi di Davide Winspeare, o che so io.

Con la stessa serenità accolse in seguito le sue perdite finanziarie. « Lavorerò — disse soltanto — e non mi mancherà il pane quotidiano ». Vistomi talvolta preoccupato o esaltato « Male, figlio mio, così non raggiungerai la mia età ».

Ora si poteva non adorarlo? e fu tanto adorato, che i giovani del Circolo Artistico lo elessero presidente onorario, e mentre egli vestiva panni, inaugurarono nella loro sede un suo busto, incoronando il suo capo vivo di rose, cantandogli un inno. Come era felice quel giorno!

Ahimè, il caro vecchietto non più verrà a « beccarmi pranzetti » nè più udrò la sua voce sonora appiccicarmi, tra il furbesco e l'affettuoso, epiteti assassini, nè più alla Pontaniana mi sarà dato ascoltare comenti sbellicanti come quelli al curioso poema *Salicone* del Marchitelli, nè più, fra l'una e l'altra scurrilità bonaria, lo vedrò introdurre massime alte e virtuose di ben vivere! Era un'anima onesta e intera, di sè sicura, della sua salda e non mentita fede cattolica, della sua non finta onestà, e Dio prima lo fece e poi ruppe la stampa.

Sulla sua carta da visita aveva scritto « E. R. decano del Foro Napoletano » e morì esclamando: « Ecco anche il Decano ora esce dal foro (1) » e voleva dire da questo monduccolo!

---

(1) Molti sono gli esempi di questa impassibilità innanzi alla morte. Un mio zio, Palomba, anche lui dilettante di poesia, pittura, scultura, musica ecc., alla moglie che tentava rialzargli il capo, essendo egli moribondo: *E dagli con questa testa!* e a chi, entrando, gli domandò: Ma che c'è, Guglielmo? « C'è che sto morendo: non lo vedi? » E canticchiava i versi del *Socrate Immaginario*: *Muori priesto, masto mio — non ce affriggere de chiù.* Un altro mio zio, Gallotti, Consigliere della Corte dei Conti, al medico che, vistolo con

Ma oh chi mi ridà il mio assiduo corrispondente e con chi altri potrò sostenere una corrispondenza così intellettuale e insieme così amena e arguta, bizzarra? Alberto Cantoni, morto a 63 anni nell'aprile decorso, è stato per me, di lontano e per anni, un affettuoso fratello maggiore. E in chi altri avrei potuto trovare un tipo che più si avvicinasse al mio ideale di bontà e di superiorità?

Strano anche lui, ben s' intende, almeno secondo il parere di quelli che si credono savi, ma di quella stranezza che è frutto dell' ingegno originale e del dissidio fra le aspirazioni e la vita reale! Si mostrava selvaggio e non era; era un angelo invece, benchè avvolto in una pelle di orso.

---

un berrettino in capo, gli dimandò se accingevasi a un viaggio: « Per l'altro mondo. Se vi piace seguirmi! » e allo stesso medico che raccomandava gli si ponesse *un sostegno*, egli: « Chiamate un muratore »; alla cameriera che diceva volerci quattro uomini per sollevarlo: « E un caporale ». Ma non vale tutti quelli che potrebbero riportarsi la *farsa* e il *gran forse* del buon *Alcofribas?*

Orso patentato — diceva lui, ma poi si annoiava di sentirselo dire per ischerzo. Era pessimista perchè amava la perfezione. Il rabbuffo, la bruscheria alternati a parche ma sentite gentilezze, erano in lui veste istintiva, appunto perchè istintivo era il sentimento profondo che lo rendeva impressionabile all'eccesso. Ma poi quanta bontà e dignità nella fede e nelle opere, nel correggere altrui! Non voleva, per esempio, conoscere i suoi « amici spirituali » per non aver disinganni, ma ne aveva sopra tutto a Mantova, dove era nato, e a Pomponesco di ogni classe sociale, e con gli umili, che amava a preferenza, si mostrò costantemente amorevole, sicchè il suo testamento che li benefica, non fu un ritorno su se stesso, ma una sintesi di tutta l'esistenza. Certo la parte esteriore dell' uomo in generale (quanto gli pesava anche la propria!) non lo allettava troppo, e le sue curiose proibizioni e paure, il suo circondarsi di mistero, i suoi scatti d' intolleranza bastano a provarlo; ma chi volle da questo giudicarlo misantropo ebbe torto, non solo perchè egli amava i suoi simili — senza sdilinquirsi, ma usando loro giustizia e talvolta commovendosene, — ma ancora perchè cercava la compagnia nel punto stesso in cui voleva persuadersi che essa è incomoda. Per esempio lodava

« solo di dietro », ma non era una bella reazione a quanti lodano *davanti* per finzione o adulazione volgare? A me che ci scherzavo, scrisse: « Che volete che lodi davanti con questo po' po' di gotta, reumatismi e compagnia bella che mi tolgono spirito e corpo ». Era, in fondo, questo il segreto ignoto a molti! E i dolori dell'anima, poi, chi li conosce? e di un'anima così retta da rendersi grato, lui ebreo, perfino a qualche buon sacerdote di Roma o di Ginevra?!

Il Cantoni sí davvero che era un umorista, non solo per natura e per anima, ma anche per arte, per studi. Con quanta abilità si era impossessato della *tecnica* in cui tanti stranieri sono maestri, pur rivelando sempre sè stesso (1), e italianamente!

Come non si sa abbastanza, non è escluso che l'umorista possa essere, a volte a volte, tragico, drammatico, serio, brillante, faceto, lepido, caustico, satirico, ironico e quant'altro si voglia, be-

---

(1) « La somiglianza degli umoristi fra loro — ammonisce il Lo Forte Randi, — è negli atteggiamenti dello spirito, non già nei modi di vedere e di rappresentare la vita, chè ogni umorista ha l'occhio suo e il suo modo di guardare le cose ».

n' inteso che si riveli poi *umorista*. Nel sec. XVIII il Serimani (lo Swift italiano), veneziano, fu eminentemente satirico, sopra tutto ne' suoi *Viaggi di Enrico Wanton ai regni delle scimie e dei cinocefali*: eppure qua e là toccò l'umore perchè l'aveva dentro; e nel XIX il Raiberti lombardo fu arguto nel suo *Viaggio di un ignorante*, arieggiando appena l' umore di cui aveva qualche vena. Ma sempre lo raggiunse, ne' lampi di serietà come nella costante arguzie castigata e sobria, il mio Cantoni. È che egli non sapeva astenersi dal piangere sommessamente con un occhio, mentre l'altro sorrideva. A lui non avvenne come al non meno mio diletto Ghislanzoni, che conobbi assai prima, e mi fu anche lui maestro e amico dolcissimo, il quale da più anni riposa nella tomba; men compresso, se si vuole, da sforzi e preconcetti artistici, più libero nel suo proposito di far sopra tutto buon sangue, ma che, stretto dal bisogno e dalla ingordigia editoriale, dovè spesso abbandonarsi a banalità impari a tante pagine schiettamente savorose e ridanciane, e ancor più al vero e profondo umorismo delle sue novelle *Le Vergini di Nyon*, *La Corte dei Nasi*, *Il Violino a corde umane* ed altri piccoli capolavori non abbastanza noti!

Cantoni, anzi, potè rimaner sempre un osser-

vatore fine e signorile, anche nella disinvoltura delle lettere private, fra le quali oh quanto graziose e carine le innumerevoli a me dirette, da quando mi domandò se fossi veramente « tascabile » fino a che mi proclamò « filosofo » (1). Che ci fosse un'amabile malizia, che sapesse il fatto suo basta a dimostrarlo il saggio *Humour classico e moderno*. Ma della sua produzione ho parlato altrove. Qui ricorderò solo *Un Re Umorista*. Il benemerito Massarani nella sua *Storia e Fisiologia dell'arte di ridere* (vol. 3°, pag. 643) osserva: « Se fosse l'A. per esempio del paese di Lothar, avrebbe a quest'ora, in casa e fuori, ben altra rinomanza. » E la ch. Elda Gianelli, di rimando, mi diceva che dopo che del *Re Umorista* si parlò, con ampia esposizione, dalle riviste straniere, e tedesche in particolare, uscì appunto il *Re Arlecchino* e in Francia un altro Re filosofo. O non son forse famosi gli stranieri a prendere da noi, se non altro, il germe, il tono, e spesso, diciamolo, a svolgerlo

(1) Quando gli dissi avrei scritto di lui, mi rispose : « Per pietà, non lo fate: volete che ci prendano per due àuguri che non possono guardarsi in faccia senza ridere? » e poichè non replicai subito, mi spiccò un telegramma ! — Quante ne potrei narrare !

a fecondarlo? Ma anche, oltre ad Anatole France, il Bïornson prima e il Coperus, hanno di questa fatta di re, e tanto per dire, io stesso verso i miei quindici anni abozzai un *Re Buffone*, che ancora conservo. Correnti intellettuali. — Certo che il *Re Umorista* per originalità di concetto e precisione di forma è forse il miglior lavoro del Cantoni (se non sarà superato dall'*Illustrissimo*, che aspettiamo), senza dubbio il piú ricco di contenuto — e bisogna leggerlo e meditarlo.

Il quale Cantoni non aveva torto a fuggire un po' la conversazione dei troppo saputi. « Non mi piacciono molto, a dire la verità, gli uomini che s'intendono troppo di cuore umano... finchè si rivelano con dei libri o con delle commedie va bene, ma starci sotto a quattr'occhi non va niente bene ». Ed ecco perchè nella stessa sua squisita novelletta (V. il libro *Il demonio dello Stile*), quando è minacciato di un racconto, dopo averne passate delle altre, esclama: « Dio santo e buono! tu mi hai dato oggi le più belle prove dell'amor tuo. Mi hai suggerito di viaggiare per mare, e il mare è buono; mi hai disteso innanzi questa cerulea bellezza d'acque, ed io non ho che a voltarmi intorno per sentirmi come penetrato della tua grandezza. Non bastava. Ora mi fai discendere il sole a ponente, e

mi fai alzare la luna a levante. Da una parte il cielo è già tutto una gloria, dall'altra il mare è già tutto un zaffiro. Potevi tu esser più buono, amorevole, più grazioso meco? no. Ma ci sono i miei simili che stanno per guastare la tua opera santa: c'è un colonnello che mi vuole raccontare una sua buia storia d'orrore, c'è la figlia di *Madame Angot* che seguita a cantare con suo marito. » Oh fosse tutto qui! quante brutture avrà dovuto vedere il povero autore nel mondaccio per esclamare ancora, accarezzando un cavallo: « oh se tu sapessi, mio carissimo amico, che po' di serpenti sieno certi uomini, ti assicuro io che li balzeresti di sella tutti, per paura che te ne capitasse uno. Tu sei buono, tu. Tu hai preso dai tuoi maggiori ciò ch'essi t' han dato, e l'ampio petto, e le agili gambe, e la morbida e lucida criniera, ma né essi sapevano di darti nulla, nè tu ti sei mai sognato di chiedere di più, e il sudicio fantasma della eredità non si è mai interposto fra tutti voi. Beatissimo te! io rimango teco fino che spunta il sole. So già abbastanza cosa mi è accaduto a doverti abbandonare la prima volta. Quando si tornerà a sentire odor d'uomo accanto a noi, mi chiuderò a chiave nella mia bolgetta, e chi mi vedrà spuntare avanti che ci fermiamo in golfo, quello potrà ben

dire di essere stato battezzato più volte ». Che limpidezza!

Ora ditemi, o colleghi meridionali, non somiglia al sorriso del nostro rimpianto insigne Cesare Dalbono, che nello scrivere aveva il candor greco del suo amico Settembrini, quando, per esempio, diceva: « Non vuol dire che se godiamo di rammentare i tempi passati, noi siamo poco contenti del presente che pure ha molto di buono... Vuol dire che se allora si faceva una cosa di bene in un certo modo, oggi si fa in un altro, ed io sono così contento del mio presente, che non lo ricambierei con quello tanto antico della gioventù, delle fatiche, degli amori, perché mi pare che il ricominciar da capo sarebbe una noia e che questa vita, fatta così, per una volta sola possa bastare » oppure: « Dite la verità, caro prof. Tari, quanto è bello leggere, studiare e guardar la tempesta dal lido... Ci sono certi vecchi i quali si avvelenano la vita vedendo tanti applausi non meritati, vecchi infelici che non leggono il libro di Cicerone. Ed io che lo leggo, non mi faccio punto muovere da tutto questo diluvio di feste che piovono in testa agli interlocutori d'ogni parte d' Italia, e solo invidio un poco i banchetti, perchè il mangiar bene mi piace, anzi mi pare che alla nostra età... i soli piaceri

sono quelli del mangiar bene con lo spirito e col corpo » (1). È la forma più chiara dell'umore, quella *soggettiva,* che lascia in asso chi non l' intende, e a chi l' intende per sentita dire, fa ripetere che questo solo è umorismo ; quella che da tanta indefinibile finezza non mai si direbbe poter giungere all'antitesi tragica di Amleto ! Nondimeno per molti altri l' umorismo rimarrà sempre una privativa estera, una pianta che non può attecchire fra noi e fra *humour* e *umore nostrano* si continuerà a fare una differenza, che avrà ragione di essere finchè si parlerà di abito esteriore, di *vis*, d' intonazione e anche fino a un certo punto di contenuto ; ma quando si sarà scoperto nella *genesi* il dolore, ci si accorgerà facilmente che la differenza sparisce.

Il carissimo Nencioni di venerata ricordanza definì l'umorismo « una naturale disposizione del cuore e della mente ad osservare *con simpatica indulgenza* le contradizioni e le assurdità della vita », definizione — notò bene l'amico Pica — « poco felice, perchè esclude, tra gli altri, Swift, Rabe-

(1) Altrove lo stesso Dalbono : « Questo vuol dire che mi sono fatto un poco vecchio. Quanto mi fanno compassione i vecchi ! ed ecco perchè ho deciso di non esser mai uno di loro. »

lais, Montaigne, Thackeray, osservatori tutt'altro che benevoli ed indulgenti per l'umanità ». Ed era indulgente e benevolo anche Heine? Finchè si parla di Richter, di Sterne e di De Maistre, e in parte del Dikens, passi pure, ma tanti e tanti altri, che lo stesso Nencioni pur proclama veri umoristi? Ponete mente, amici cari d'ogni paese, che se vi ficcate quest' idea in capo, errate perchè l' innegabile *humour* di Shakespeare percorre tutti i gradi, dalla bassa e grottesca comicità alla più alta tragicommedia, perchè Villon, Voltaire, Cyrano, Cervantes, Le Sage, Quevedo, Carlyle, Fielding, Daudet, Töptfer, De Larra, Bitzius, Dossi, De Marchi, il dolente Bini sono diversissimi, miti o caustici, complessi o meno, umoristi costanti o a scatti; e poco importa che l'uno si parta, come osservava testè il bravo Fortunato Rizzi, da un concetto integro della vita e ne vada studiando le forme degeneri e strane, mentre l'altro studia le forme della vita per sè stesse, mostrandone i rapporti; poco importa che l'umorista, come dice l'Arcoleo, abbia « ora un aspetto grave e un'andatura solenne, ora proceda leggero, con abito bizzarro e fantastico: ora severo come un giudice, ora lepido come un Arlecchino », ora sorvolerà su certe miserie, guardandole con l'occhio compassionevole dell'angelo cui più nulla

di terrestre cale, ora con l'orrore di chi è costretto a esserci dentro, « sia che — come osserva il Lo Forte Randi — in Rabelais l'indecenza vada sino al disonesto, sia che in Sterne non vada oltre all'allusione spiritosa » (1). Simile al Rabelais, il Bruno constata amaramente le sozzure del suo tempo e su di esse si libra *dormitantium animorum excubitor*

---

(1) La infelicità della prima parte di definizione del Nencioni, che pur ebbe tanta fortuna sol perchè venne da chi aveva fatto sulle letterature straniere studi speciali, è provata da ciò che egli stesso poi dice, fedele solo a quanto opportunamente aveva notato di una apparente o latente contradizione « nell'umorista o nel personaggio da lui creato. » Si osservi: « Come sono infinite ed incalcolabili le contradizioni della vita, così è indefinitamente molteplice la varietà dell' umorismo. V'è infatti l'*humour* di Shakespeare, tragico in Amleto, grottesco in Calibano, bestiale in Falstaff — vi è quello filosofico di Goethe e di Gian Paolo — quello satirico di Swift e di Thackeray — il comico e patetico di Dickens, il sentimentale e anatomico dello Sterne, vi è l'umorismo epico di Byron, il poetico e fantastico lirico di Enrico Heine, il realista e vivente di Carlo Porta, il delicato e desolato di Bini. La gamma del riso umoristico va dal sorriso fine del Cervantes al brutale scoppio di riso del Rabelais, dal sogghigno freddo di Swift

e *in tristitia hilaris*, *in hilaritate tristis*. Questa ultima è forse la più felice definizione dell' umore, di cui è e sarà sempre base il *dissidio*, sia che esso si fermi alla semplice malinconia, sia che arrivi, attraverso un graduale processo, a rappresentare *di tutte cose umane una stanchezza immensa!* (1).

---

e di Hawtorne, al riso caloroso e espansivo di Dikens! » A parte qualche distinzione troppo assoluta, egli disserta, in questo e in altro, da par suo. Ma dove è dunque più quella *indulgenza*, che gli parve condizione *sine qua non* dell'*umorismo?!!*

(1) E già fin dal Medio-Evo Pièrre Cardinal che dichiarava « di soffrir più che se portasse cilicio a veder fatto torto e violenza a qualcuno, » fra le aberrazioni religiose e i supplizi inauditi del suo tempo, in una *sirventa* che il Massarani riporta, osa lanciare una umoristica (perchè dolorosamente profonda) sfida, non al Dio dell'anima umana, ma a quello della Teologia, che è un esempio notevole: « .... Mercè, direi » mercè, Signore, guardatemi dai carnefici dell' inferno e tenetemi con voi, me poveretto, che ho già patito tutta la vita in questo tristo mondo in cui Voi mi avete messo. Tutta la Corte Celeste stupirà di questa mia difesa: ma io dirò schietto a Domineddio ch'egli fallisce ai suoi se pensa distruggerli e piombarli nell' inferno. Chi perde quel che può guadagnare non ha più diritto di lamen-

tarsi della diffalta. Dio dovrebbe dunque usar dolcezza e tenersi l'anime sue quando trapassano. Non dovrebbe inibir loro il paradiso, questa chiusura è un'onta per San Pietro, che n' è il portinaio...... Una corte dove uno ride e l'altro piange non è una corte per bene e di gran Signore che Dio sia, se gliene domanderà ragione. Dovrebbe egli bensì annientare il diavolo; molte anime ci guadagnerebbe e quest'atto di sovranità piacerebbe a molti. Io gliene sarei da parte mia ben riconoscente, e a lui non costerebbe di perdonarselo e darne a se stesso l'assoluzione. Di grazia, buon Signore, distruggete cotesto nostro importuno e crudele avversario. Io non voglio disperar di Voi, anzi metto in Voi la mia fiducia, che Voi dovrete essermi soccorrevole alla mia morte e salvarmi anima e corpo. O se no, io vi fo una proposta leale: rimettetemi colà dov' io ero prima di nascere e d'onde Voi mi avete tratto, ovvero perdonate le mie colpe, però che io non le avrei commesse se non fossi esistito. » Umorismo colossale, nella sua assennatezza, quando si pensa — ripeto — che sorgeva fra i roghi dell' Inquisizione, le fantasticherie, le paure e le menzogne di un'epoca d'ogni luce muta.

Degli antichi sembrano, fra gli altri, anticipare l' umorismo Luciano, talvolta Apuleio e, perchè posteriore, Petronio, che si direbbe quasi il bisavolo di Rabelais; ma inutile aggiungere che sarebbe errore confondere con gli umoristi i grandi satirici latini e greci, perchè, se pure contristati dallo spettacolo della corruzione, manca loro la speciale *amaritudine* moderna. Ep-

pure senza di essi non sarebbe forse stato il sommo Molière!

Ma tanto varrebbe ripetere erroneamente col Revere, cui forse pareva bastare il solo contrasto, che il Cellini, il Sassetti e i nostri novellieri e romanzatori furono umoristi perchè « mescolavano il divoto col ridevole, la valentia nelle imprese eroiche con la credula pietà, le gherminelle de' forti con la cavalleria e gli amadori », ancorchè si possa ammettere che taluno di essi, ridendo per non piangere, abbia forse, in qualche momento, mostrato una facoltà che trovò, altrove, il nome più tardi.

Fra i più vicini a noi il Gozzi e molti altri del suo tempo, il Goldoni, sono lepidi e amabili censori; il Manzoni, invece, squisitamente arguto, tocca qua e là la forma *iniziale* e mite dell'umore; il Guerrazzi, epico-lirico-drammatico nella sua prosa rovente, spesso, massime ne'suoi ultimi lavori, tocca la forma *media* dell'umore in una rappresentazione caustica tutta personale; il Ruffini nel *Un angolo tranquillo nel Giura* e altrove serba la rappresentazione particolarissima, sebbene diversamente rivelata, del *humour* inglese così fine in Walter Scott. Il Giusti, fra i poeti, e poeta satirico per quanto fu ironico il Parini, non ha forse qua e là « quel che par sorriso ed è dolore »? Nè mi pare da omettere poi fra i più cospicui lo stesso Revere, non ricordando ora altri, fuori del buon Fusinato, che fa pensare al Batacchi, al Pananti, al Guadagnoli, i quali a lor volta richiamano al Belli, al Casti e a tanti altri,

Ma tutti costoro, su per giù, non erano umoristi, e umorista possente è stato invece il Revere. E il Praga non arieggiava un caustico-idealistico umore?

Oggi tutta una bella schiera di scrittori vecchi e giovani mantiene e rinnovella con colore moderno la nobile tradizione dell'arguzia italiana, e a citarli si potrebbe far torto a troppi. Mi vengono sotto la penna il finissimo Farina, il Cagna « *sensale di riso* », il Mantica, il Fucini, l' Olivieri, il Vanni, il Faldella, il riposto Albertazzi, il Ragusa Moleti, il Lauria nelle sue originali *Umoristiche*, il Dadone, il Vassallo, *Iarro*, *Vampa*, *Iach*, *La Bolina*, il Morosi, il Pirandello, quest' ultimo vero e vario umorista: gli altri, in diversa gradazione, illustrano le più svariate pose della comicità a cominciare dalla caricatura, rasentando talvolta o possedendo l'umore. Tracce solinghe, ma simpatiche, di umorismo, manzoniano o personale, s' incontrano più o meno nel Fogazzaro e nel Capuana, che hanno macchiette splendide; nel Visconti Venosta, i cui nuovi *Racconti* hanno un sapore italo-inglese assai attraente, nel D'Ovidio, nel Martini, nel De Gubernatis, nell'Oliva nel sottile *Ontano Alder* del D' Aquino; e ne' morti P. A. Fiorentino, Arabia, Padula, *Jorik*, Collodi, Torelli (*Ciro d'Arco*), Nievo, il forte autore delle *Confessioni di un ottuagenario*; senza parlar de' tanti festevoli scrittori toscani — ricordo il povero Mauro Ricci, che, del resto, come parecchi altri de'menzionati, va fra i lepidi ed arguti, ecc. ecc. — Notevole che mentre il Carducci qua e là riuscì potente e singolare umorista, il D'Annunzio

manchi, finora, quasi di ogni attitudine all'arguzia e all'umorismo. Ciò basterebbe al Carlyle per condannarlo; ma, se è vero che perfino Dante (1) e Leopardi (2) non sfuggirono all'umorismo, è anche vero che bisognerebbe rinnegare troppi grandi — massime della serena e plastica antichità — per non trovare il paradosso nell'affermazione del celebre pensatore inglese, così vera da un certo punto di vista.

---

(1) Sull'*Umorismo nella Divina Commedia* scrisse pagine pregiate il mio valento amico Ettore Mauro.

(2) Il Prof. V. Crecimone nei suoi *Saggi Critici e Letterari* fa, meglio d'ogni altro, constatare l'amara ironia del Leopardi nella *Palinodia* e altrove.